

In questo luogo, in questa circostanza, mettendo a tacere (in nome di una “decenza” già stata tutta sua) la prevedibile emozione, la prima cosa che viene in mente è sicuramente questa: il paese che in qualche modo, bene o male, devo qui rappresentare sarebbe in debito, anche grave, con Giovanni Raboni. Non pare utile ricordare Proust, e Baudelaire, e Apollinaire, né Aragon, Mallarmé o Racine, ma anche Hugo, Prévert, Céline, Marivaux o Antonin Artaud, rimasti a volte inediti in volume, e altre pagine sparse, e traduzioni di testi contemporanei meno noti: veri doni allora di chi, traducendo, fa più grande il tradotto e, secondo una tradizione antica e bella, aggiunge valore al testo “girato” e “ospitato” nella propria lingua. Egli aveva la generosità vera di chi pensa la letteratura, innanzitutto la poesia intesa in senso ampio, quale forma squisitamente letteraria, come suo vero reale dominio, nazione o pianeta, o terra promessa, al di là dei piccoli interessi, regni, tornaconti e calcoli del proprio “particolare” e degli utili scambi di potere – simbolico o reale, in termini tra l’altro editoriali – che generalmente imperano nel campo. Quando non vi imperversano. Del resto, questa sua apertura deve essere ben nota in Italia ai più giovani, i quali meglio di me diranno in questa sede o altrove quanto la sua assenza si è fatta sentire. Raboni è stato nel vero senso del termine *ospitale*: ospitale nella casa poesia, mentre a lui è stata concessa per lo più un’accoglienza relativa nell’altra lingua. Infatti, di fronte a tanta e tale massa di lavoro – a non menzionare l’opera critica, teatrale e varia – la nostra ricezione francese sembrerà ben scarsa; anche se, alla fine, grazie credo soprattutto alle insistenze di Philippe Jaccottet, la prestigiosa “bianca” di Gallimard (collana *Du monde entier*) ha accolto il volume già da tempo approntato dall’amico Bernard Simeone, *À prix de sang – Poèmes 1953-1987*, 2005. Libro importante senz’altro, purtroppo postumo due volte, se così possiamo dire, e fermo a quasi vent’anni prima, rispetto alla sua comparsa effettiva. Ma nel 2001, con traduzione dello stesso Jaccottet (e una prefazione di Simeone) era uscito in Svizzera l’elegante volume *Au livre de l’esprit*, tratto da *Quare tristis*, per La Dogana, e presentato l’anno successivo a Parigi in occasione del Salone del Libro dedicato all’Italia. Ultima occasione, questa, d’incontro del poeta con i suoi lettori francesi, se si eccettua una presenza in siti di poesia come “Recours au Poème”. E con ciò, ho detto quasi tutto.

Ho detto che Giovanni ci manca, senza retorica, troppo presto ci ha lasciati – e son già dieci anni – ed è entrato a far parte (strano a dirsi per qualcuno che è stato anche un amico fra i più attenti), a far parte in certo qual modo del pantheon o del canone italiano del nostro tempo. Oppure, se si preferisce, una voce che parli per tutta una generazione. Tradurre un “classico moderno” come lui, per forza cambia molto rispetto allo scambio stimolante, al dialogo cui sempre si prestava volentieri, e, per quanto riguardava il francese, con la competenza unica eccezionale ricordata or ora. Alcuni punti fermi, ai quali adesso purtroppo viene ad aggiungersi lui, sono per me Dante Alighieri, Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli ed Eugenio Montale; e, più vicini, benevoli, famigliari, Vittorio Sereni e Franco Fortini. Questa la costellazione nella quale ormai dovrà scintillare Giovanni Raboni, in uno strano «setteentrion del primo cielo», come ebbi a ridire, dal XXX canto del *Purgatorio*, anche grazie alla sua lezione di stile, “*septuor brillant au premier ciel*”: nel modo più semplice possibile senza abbassamento di tono, nella lingua di tutti. Poesia *anche* come un comunicare e, in pochi casi come succedeva con lui, scoprirsi comunicando (l’esempio della resa – sempre più moderna e, vien fatto di pensare, “naturale” – delle *Fleurs du mal* sarebbe qui da

illustrare meglio, ma il tempo manca). Ecco, tradurre Raboni è stato soprattutto scoprire o riscoprire e verificare le infinite possibilità delle lingue messe a contatto, ampliate e sottilmente mosse dall'impulso verso l'altro, fino al testo nuovo, "transitivo per eccellenza, il testo più esemplarmente transitivo" come disse lui concludendo la nostra ultima conversazione nel febbraio 2004 qui a Milano (adesso alla fine del nostro *Nel lutto della luce*). E dunque, "*après la vie, quoi ? mais de l'autre vie / bien sûr*"... (*Quare tristis*): vita nova nel e per il testo, voce che continui a parlare, innanzi tutto (nel caso di Dante, testo *in lode*, come sappiamo): finché ci sarà qualcuno in ascolto.

Jean-Charles Vegliante